

## RILANCIARE IL PROGETTO EUROPEO

### ROMANO PRODI

**ERE - Come spiegherebbe a un giovane che andrà a votare per la prima volta l'importanza delle prossime elezioni europee e, più in generale, l'importanza del progetto dell'Unione Europea?**

**PRODI** - Prima di tutto bisogna dire che occorre spiegarlo proprio ai giovani. Chi ha la mia età può anche pensare di sopravvivere senza Europa, ma per chi ha davanti a sé il futuro sarà impossibile vivere senza.

La prima spiegazione da dare ai giovani è, dunque, una messa in guardia sul rischio di condannarsi a vivere – in caso di fallimento del progetto dell'Unione Europea – tra i perdenti al mondo. Senza molte prospettive di benessere e di realizzazione personale.

Già oggi io ritengo che le moderne tecnologie implicino grandi problemi per l'occupazione. Se in passato le trasformazioni del mondo produttivo hanno cancellato alcune tipologie di lavoro, resta vero che le stesse hanno contribuito allo sviluppo e alla diffusione di nuove professionalità. Oggi invece spariscono alcune professioni e non vedo che se ne creino di nuove. Ciò significa che se l'Italia non riesce ad essere tra quei paesi che creano innovazione, per il nostro paese è finita. Naturalmente si può obiettare che la Svizzera, pur non essendo nell'Unione Europea, sta benissimo, meglio di noi. Ma non si può ignorare il fatto che ha l'Unione Europea vicino a sé e che dunque gode di tutti i vantaggi di essere diversa, trovandosi però contigua a una realtà economica come la UE. Non potrebbe essere la stessa cosa per paesi come l'Italia, la Francia e perfino la Germania. Neppure i tedeschi, a mio parere, potrebbero farcela da soli, di fronte agli Stati Uniti e alla Cina. La vera domanda è se gli amici tedeschi la pensano allo stesso modo, se hanno questa consapevolezza. Ho l'impressione che una parte sempre più ampia della loro opinione pubblica pensi che la Germania ce la possa fare da sola. Io non lo ritengo affatto possibile: se si sgretolasse l'Unione Europea l'economia tedesca andrebbe anch'essa in frantumi.

**ERE - Esiste davvero il rischio di una possibile rottura?**

**PRODI** - No, non prendo neppure in considerazione questa prospettiva. Ma penso anche che se non si recupera velocemente uno slancio europeista avremo di fronte a noi una Unione di



Romano Prodi

Romano Prodi è attualmente Professore all'Università di Brown (Providence RI), alla China-Europe Business School di Shanghai e Presidente della Fondazione per la collaborazione tra i popoli, con sede a Bologna. È stato professore di Economia e Politica industriale presso l'Università di Bologna e *Visiting Professor* all'Università di Harvard. Dal 1996 al 1998 è stato Presidente del Consiglio della Repubblica italiana e capo della coalizione dell'Ulivo. Dal 1999 al 2005 è stato Presidente della Commissione Europea e dal 2006 al 2008 ancora Presidente del Consiglio della Repubblica italiana. Dall'ottobre 2012 è Inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per il Sahel

seconda categoria, debole e quindi con una fragile capacità di agire nel mondo. Una Europa 'ondeggiante' e questo non gioverebbe certamente al nostro futuro. Bisogna finirla con l'unanimità: occorre superare il vincolo dell'unanimità e prendere decisioni forti che indichino con certezza la risoluzione politica dei problemi. Se qualcuno non ci sta, se ha una idea diversa dell'Europa, può anche accomodarsi.

D'altra parte siamo arrivati al punto che uno dei grandi paesi europei, la Gran Bretagna, ha messo ai voti addirittura la sua permanenza nella UE. Intendiamoci, questo non mi scandalizza affatto, è una procedura democratica, legittima, anche se non va trascurato che vi è chi sostiene che, dal punto di vista giuridico, non si possa uscire dall'Unione. Io però ritengo che le ragioni della politica nazionale possano essere tali per cui se un paese pensa di uscire dall'Unione, possa farlo. Ritengo anche, però, che l'uscita della Gran Bretagna sarebbe un danno enorme per la UE e farei di tutto perché ciò non avvenisse. Tuttavia, se si dovesse continuare a tener la mano solo al freno e mai all'acceleratore a causa di un paese e delle ragioni della sua politica nazionale, allora sarebbe interesse di tutti che si arrivasse ad una separazione.

Del resto sarà il popolo britannico ad esprimersi attraverso il referendum. Il fatto che si sia giunti alla consultazione referendaria è la dimostrazione di quanto gli inglesi stessi si siano accorti che non si può continuare a stare "in mezzo all'uscio": o si sta dentro, o si sta fuori.

La costruzione dell'Unione europea è andata avanti con crisi continue, ma ogni volta che si è arrivati sull'orlo del burrone, tutti i paesi coinvolti hanno sempre capito che da soli non ce l'avrebbero fatta. Certamente, se nelle prossime elezioni europee i partiti nazionalisti e populistici faranno consistenti progressi, questo significherà che avremo davanti a noi anni ancora più faticosi, perché non sarà possibile dare risposte politiche precise e coraggiose alla crisi che abbiamo di fronte.

**ERE - Cosa pensa della reazione dell'Europa alla crisi economica? Si continua forse a parlare troppo di finanza e troppo poco di diritti sociali e di lavoro?**

**PRODI** - Ho fatto riferimento poco fa alla necessità di decisioni forti. La crisi, infatti, dura da troppo tempo e, sia chiaro, siccome è una crisi non provocata dall'Europa, ma è una crisi causata da un eccessivo "marciume" del sistema capitalistico mondiale che si è manifestato soprattutto negli Stati Uniti (sia la crisi dei derivati che quella dell'immobiliare sono infatti partite dagli Usa), bisogna chiedersi come mai le conseguenze – che sono state dure per tutti – perdurino però così a lungo in Europa.

Alcuni danno la colpa all'Euro. Il punto non è questo. Semplicemente non abbiamo dato alla moneta unica gli strumenti per

*> Se nelle prossime elezioni europee i partiti nazionalisti e populistici faranno consistenti progressi, questo significherà che avremo davanti a noi anni ancora più faticosi <*



rispondere alla crisi. Nei sei anni precedenti la crisi economica e finanziaria, l'Euro aveva lavorato benissimo, ma si era esplicitamente detto che la moneta doveva essere accompagnata da strumenti di solidarietà. Quando in una intervista dissi che il Patto di stabilità era stupido perché solo aritmetico, mi criticarono, salvo poi darmi ragione più tardi.

Avevo fatto un esempio provocatorio, quello di un ipotetico "terremoto in Lussemburgo" – peraltro area non sismica, ma volevo appunto riferirmi a un avvenimento imprevedibile – per mettere in evidenza che l'Europa non aveva e non ha strumenti di intervento e di soccorso (per esempio non abbiamo una protezione civile europea). Kohl mi rispose giustamente: "Roma non è stata fatta in un giorno, presto procederemo con strumenti nuovi". Per un po' di tempo, in effetti, pur se gradualmente, si è proceduto. Poi è cambiata la dirigenza, soprattutto tedesca, e siamo entrati negli anni della paura: paura della globalizzazione, paura dei cinesi, paura degli immigrati e non abbiamo dato strumenti positivi, di intervento, all'Unione e all'Euro.

Ci sono due strade di fronte a noi. Tornare indietro e rinunciare all'Europa, ma significherebbe perdere dinnanzi alla Storia, un disastro totale. Qualcosa di simile a quello che accadde all'Italia dopo il Rinascimento. Eravamo i primi del mondo in ogni campo, ma non costruimmo l'unità politica del paese, mentre altri lo fecero e il risultato fu che scomparimmo semplicemente dalla carta geografica. La seconda strada, l'alternativa al fallimento, è fare il grande passo in avanti e passare all'unione bancaria, all'armonizzazione delle politiche fiscali. Tutto ciò non significa rinunciare alle nazioni. Nessuno ci ha mai pensato. Significa, però, realizzare azioni di politica economica coordinate, indispensabili per una Unione più forte ed efficace.

Qualcuno potrebbe obiettare che esiste troppa differenza tra la Grecia e la Germania. Che dire allora della distanza tra l'Arkansas e la California? Il problema è dare strumenti di coordinamento. Detto questo nessuno pretende che diventiamo come gli Stati Uniti, nessuno pretende un bilancio federale al 28-30% del Pil, ma non possiamo pensare che con un bilancio al di sotto dell'1% si possa riequilibrare un sistema economico.

**ERE - Ci ha illustrato quello che secondo lei si dovrebbe fare, ma guardando in faccia alla realtà che cosa prevede che avverrà?**

**PRODI** - Prevedo che ci saranno ancora degli anni di *waving*, di onde, ma che gradualmente, con piccole riforme parziali (il controllo della Banca centrale, ad esempio) e alcuni interventi straordinari, ci si possa avvicinare alla strada maestra che ho tracciato. Però penso che questo avverrà a più velocità, cioè ci saranno paesi come Gran Bretagna e Svezia che vorranno mantenere, per un certo periodo, regole diverse.

**> Qualcuno potrebbe obiettare che esiste troppa differenza tra la Grecia e la Germania. Che dire allora della distanza tra l'Arkansas e la California? <**



**ERE - Crede alla possibilità di nuovi trattati europei?**

**PRODI** - No, non mi sembra che ci sia il clima politico, la tensione progettuale, per arrivare a nuovi trattati. Ci vuole un certo spirito, un certo slancio, per pensare a un nuovo patto. In un clima ben diverso dall'attuale fu bocciata la Costituzione europea dopo che ci avevamo lavorato con entusiasmo. Si trattò di una vera e propria doccia fredda. Prima di andare a nuovi trattati che riformino il nostro stare insieme, mi pare urgente riflettere piuttosto sul futuro che vogliamo costruire!

**ERE - Come può avvenire la gestione delle diverse “velocità” nel processo di integrazione?**

**PRODI** - Semplicemente: su alcuni capitoli certi paesi faranno di più e prima di altri. Quando andai a Bruxelles come presidente della Commissione europea pensavo di trovarmi di fronte al dominio della burocrazia franco-tedesca. In realtà mi accorsi che a predominare era la burocrazia britannica. Poi, negli anni successivi, la Gran Bretagna, con la decisione di stare fuori da Schengen, di rimanere fuori dall'Euro, ha cominciato a perdere potere. E quindi interpreto il referendum britannico, come una presa d'atto 'inconscia', ma seria, di un interrogativo fondamentale: entriamo davvero in Europa, o ne stiamo fuori? Probabilmente si sono accorti che fermandosi a metà strada vengono regolarmente superati dai tedeschi in tutti i centri decisionali.

**ERE - Ascoltandola ci sembra di capire che sia necessaria una politica dei piccoli passi all'interno, però, di un rinnovato slancio europeista...**

**PRODI** - Esattamente, accontentiamoci dei piccoli passi, ma per poco tempo. Altrimenti continueremo a non crescere, correndo il rischio di una ribellione generalizzata contro l'Europa. Non si può andare avanti a lungo con la disoccupazione giovanile al 40%. Bisogna tenere presente che nelle statistiche questa disoccupazione pesa soprattutto sull'Europa del sud, ma in realtà, analizzando meglio i numeri, emerge il fatto che i “lavori leggeri”, quelli che vengono chiamati *mini-job*, assai diffusi in Germania, hanno livelli retributivi vicini al sussidio di disoccupazione. Capisco che si tratta spesso di giovani che imparano un mestiere, ma dal punto di vista di una generazione che deve costruirsi il futuro, neppure il *mini-job* rappresenta una prospettiva idilliaca.

**ERE - Rimanendo sullo scenario tedesco, cosa pensa del recente accordo di “grossa coalizione”?**

**PRODI** - L'unico aspetto veramente interessante dell'accordo mi sembra l'intesa sul salario minimo. Bisogna vedere se avrà conseguenze sull'innalzamento dei livelli salariali della fascia standard. Nessuno può prevedere oggi che ricadute ci saranno in questo senso. E comunque l'intesa sul salario minimo non incide sulla realtà dei *mini-job* a cui ho fatto riferimento.

*> Accontentiamoci dei piccoli passi, ma per poco tempo. Altrimenti continueremo a non crescere, correndo il rischio di una ribellione generalizzata contro l'Europa <*



**ERE - Qual è la sua opinione sulla fase attuale della crisi economica in Italia, sulle sue conseguenze e sulle prospettive per uscirne?**

**PRODI** - Prima un'osservazione. Quando "i signori di Bruxelles" ci chiedono di abbassare il costo del lavoro bisognerebbe far loro notare che in Italia, nel settore privato, il costo del lavoro è già basso. Siamo al 35-40% sotto la Germania. Anche la mobilità è ormai al massimo: i nuovi contratti a tempo indefinito sono sempre meno. Per superare l'attuale fase occorre invece più duttilità sui modi di organizzazione del lavoro e su questo punto ritengo che ci sia un ampio spazio per intese innovative tra imprese e lavoratori. È innanzitutto un problema di reciproca fiducia. Nelle imprese dove esiste questa fiducia c'è una soddisfazione diffusa anche tra i lavoratori. Diversamente resta il pericolo di forti tensioni.

**ERE - Qui l'esperienza tedesca di codeterminazione aziendale ci aiuta?**

**PRODI** - In questo campo sicuramente l'esperienza tedesca può aiutarci. A questo proposito vorrei citare anche la vicenda Philip Morris a Bologna, che rappresenta un fatto molto interessante. La grande azienda americana ha studiato varie alternative e poi ha scelto volutamente Bologna, per impiantare un nuovo stabilimento. Occorre che i sindacati, in questo caso, ispirandosi al modello tedesco, ma non solo, usino molta fantasia, perché ci sono le premesse per una bella sperimentazione. E teniamo conto che la Philip Morris ha sempre riconosciuto forti autonomie dal punto di vista organizzativo e gestionale ai suoi stabilimenti europei.

In generale, il fatto che le nostre imprese vengano acquistate dagli stranieri non è che mi entusiasmi, benché riconosca che in certi casi è necessario. Finché gli stranieri comprano ville e terreni va tutto bene, tanto sono patrimoni che non si spostano, ma le fabbriche si possono chiudere in un paese e aprire in un altro... Bisogna prestare attenzione alle possibili conseguenze! In questo caso, però, siamo davanti alla creazione di una nuova impresa. E la Philip Morris è venuta a Bologna perché è consapevole che ci sono competenze diffuse e tecnici capaci. Non ha fatto questa scelta per via di facilitazioni fiscali o cose simili. Semplicemente, da un lato, ha trovato una burocrazia locale più efficiente della media e, dall'altro, ha constatato nel corso della sua precedente esperienza bolognese (con Intertaba) che c'erano capacità e intelligenze produttive diffuse sul territorio.

Sono sicuro che l'arrivo della Philip Morris possa sollecitare il nascere di nuove iniziative, nuove possibilità, nel tessuto imprenditoriale locale. Certo rimane un granellino all'interno

*> Il fatto che le nostre imprese vengano acquistate dagli stranieri non è che mi entusiasmi, benché riconosca che in certi casi è necessario <*



del sistema economico italiano e sarebbe necessario che simili esperienze si moltiplicassero. Anche in questo senso essere in un grande mercato, come l'Unione Europea, è di importanza decisiva, piuttosto che trovarsi in una situazione di isolamento.

**ERE - L'Italia da anni sta tagliando le risorse destinate alla formazione e alla ricerca, a tutti i livelli. Ci sbagliamo o il passaggio all'economia della conoscenza è stato, nel nostro paese, affidato essenzialmente alla retorica?**

**PRODI** - Qui torniamo al problema delle nuove generazioni e al loro rapporto con l'Europa. Bisogna sicuramente dare ai giovani qualcosa di più rispetto a quanto non facciamo adesso. Se è vero, come ho detto, che c'è un mondo in trasformazione che offre meno posti di lavoro e più qualificati, o l'Unione Europea riesce a intercettare e favorire la gran parte di queste nuove opportunità di lavoro, oppure rimarremo indietro e isolati. Arriviamo così a un tema che mi è molto caro e sul quale ho cercato di impegnarmi durante la mia stagione di governo, che però è stata troppo breve. Mi riferisco al tentativo di ridare forza e dignità alle scuole tecniche. Anche sussidiando gli allievi. Rinforzare le facoltà di ingegneria e di chimica industriale. Togliere le tasse d'iscrizione agli studenti che scelgono questi percorsi di formazione. Ma perché – mi sono sempre chiesto – non si devono favorire le persone che domani garantiranno crescita e sviluppo a tutto il paese? Non intendo affatto sminuire l'importanza e il valore degli studi umanistici, ma senza periti e ingegneri come facciamo a mantenere gli studi umanistici? In altre parole, ai giovani dovremmo dare un altro sistema scolastico e più certe prospettive di lavoro.

In Emilia-Romagna si stanno facendo alcune sperimentazioni, limitate di numero, ma che sono tra le poche in Italia. In questa direzione io investirei ancora di più. Del resto, perché i cinesi ci fanno concorrenza dappertutto ma noi restiamo competitivi nella produzione delle macchine da imballaggio o della ceramica? Perché per queste produzioni bisogna coniugare quattro o cinque tecnologie diverse, che non si studiano presso le società di consulenza americane incaricate di avviare gli impianti in Cina. Conoscenze dei materiali, meccanica, elettronica, idraulica, capacità tecniche e manuali varie: per integrare efficacemente questi elementi servono quadri intermedi capaci. E qui i cinesi sono ancora indietro. Se in una fabbrica di *chips* è sufficiente prevedere un corso per il personale e dopo un anno si può iniziare la produzione, con una macchina da imballaggio questa semplice ricetta non funziona. Resta comunque la necessità urgente di far ripartire il paese, nel suo complesso, perché nessun paese e nemmeno il nostro può vivere solo sull'*export*. Non vive di sole eccellenze.

*> Ai giovani dovremmo dare un altro sistema scolastico e più certe prospettive di lavoro <*



## **ERE - A quali interventi pensa, in particolare?**

**PRODI** - Se non si dà alla “povera gente”, uso il termine in senso lato riferendomi anche al ceto medio e medio-basso in difficoltà per la crisi, se non si dà loro più potere d’acquisto il paese non riparte. Quando i consumi dei generi di prima necessità calano, e alla Caritas arrivano italiani a frotte, servono misure sociali incisive.

Ed è in questo ambito che esprimo la mia critica sulla condotta della Germania, perché ciò che oggi serve è una Europa solidale e la mia non è una richiesta di aiuti straordinari. Per la solidarietà, nella crisi europea, l’Italia ha messo a disposizione oltre 50 miliardi di euro, la Germania circa 80 miliardi di euro: in rapporto alle due economie il nostro sforzo non è stato certo inferiore a quello tedesco, anzi! Abbiamo fatto più che il nostro dovere. C’è necessità di una politica economica europea che spinga la domanda. E quando un paese come la Germania ha un surplus colossale, con una inflazione zero, un indebitamento bassissimo, deve fare di più.

Si è lasciato invece che si diffondesse preso l’opinione pubblica tedesca e in generale in quella europea la convinzione che sia solo la Germania a sostenere i paesi europei in difficoltà, compreso il nostro e che l’Italia non abbia contribuito a contrastare la crisi. Dietro a tutto ciò vi sono, naturalmente, scelte politiche precise. Il governo tedesco per frenare l’onda anti europeista dell’elettorato ha scelto di avvicinarsi a posizioni populiste. Mentre Le Pen in Francia cresce, mentre da noi gli antieuropei mantengono alti livelli di consenso (soprattutto il Movimento 5 Stelle e senza dimenticare la Lega), in Germania le forze dichiaratamente ostili all’Unità europea sono state contenute.

## **ERE - Nell’attuale scenario politico-economico, a scala nazionale e regionale, quali sono le questioni che la preoccupano di più e quali le maggiori fonti di speranza?**

**PRODI** - La speranza è un sentimento e io ce l’ho, forte. Vi deluderei invece se mi chiedeste da quale segnale concreto è sortita questa speranza. È da qualche tempo che si sente dire che siamo in ripresa, mentre io da giugno scrivo che non è così. Non c’è reale ripresa, ci sono le “meraviglie” degli esportatori, ma sono casi isolati. La mia vera speranza è che si ‘cambi musica’. L’Italia sta formando tecnici e scienziati per tutta l’Europa. Un dottore di ricerca, considerate tutto il suo percorso scolastico, a partire dalla scuola materna, costa in media 500 mila euro. Quando finisce il dottorato ed è pronto per restituire in termini di alta professionalità applicata a settori di ricerca che producono innovazione e crescita, in Italia non trova le stesse opportunità che gli vengono offerte all’estero e se ne va. Con lui se ne va anche una parte importante della nostra speranza di ripresa,

**> Il governo tedesco per frenare l’onda anti europeista dell’elettorato ha scelto di avvicinarsi a posizioni populiste <**



è un regalo che facciamo ad un altro paese! Parigi, ad esempio, è piena di dottori e ricercatori italiani.

**ERE - Ha accennato alla Francia... Ne approfittiamo allora per chiederle cosa pensa della politica economica di Hollande.**

**PRODI** - Hollande sta dando stimoli all'economia nazionale certamente utili. Restano tuttavia provvedimenti che non cambiano la situazione europea generale. Il problema è sempre lo stesso, l'ho detto e scritto molte volte: è un problema politico che richiede una risposta politica a livello europeo. O si cambia linea, con una alleanza tra Francia, Spagna e Italia, o c'è poco da fare. In questo senso la determinazione francese ad uscire dalla crisi può aiutare un cambiamento più complessivo. Per ora è una ricetta isolata, che riguarda solo la Francia e non l'intero continente. La Francia, avendo importanti ricchezze in giro per il mondo, potendo contare su alcune grandi imprese e avendo un indebitamento minore, si classifica a un livello superiore rispetto all'Italia. Ma per ciò che attiene il sistema industriale di base, noi siamo molto più forti. La nostra manifattura è la seconda d'Europa: il valore aggiunto della manifattura è al 10% in Francia, al 17% in Italia, e al 23-24% in Germania. C'è poi da notare che il nostro 17% è in realtà un 23-24% sopra Firenze e un 10% al Centro-Sud. Quindi una parte dell'Italia procede ai ritmi della Germania, benché senza grandi imprese e questo rimane, certo, un grave problema. La mancanza di grandi imprese, e quindi di ricerca e di sviluppo, è uno dei motivi che induce molti nostri giovani ricercatori a emigrare.

Comunque, per dare speranza alla speranza, si può dire che in una parte del paese il sistema economico funziona ancora. Il sistema di forniture bolognese, ad esempio, quando viene messo in rete con un minimo di saggezza, fa rientrare alcune commesse trasferite in Cina o in Romania. È solo un segnale, però certamente incoraggiante. Per ottenere altri segnali positivi ed estenderli su tutto il paese occorrerebbe una politica industriale che non si sta facendo.

**ERE - Il suo timore principale?**

**PRODI** - Il mio timore è rappresentato dalla consapevolezza di tutti questi anni, dal 2008, di crisi ininterrotta, senza aver visto mettere in campo risposte adeguate per la ripresa. Ribadisco che occorrerebbe un'azione congiunta di Francia, Spagna e Italia. Adesso la politica europea è dettata dalla Germania e credo che per arrivare ad una politica alternativa sia necessaria quella nuova intesa che ho descritto. Un nuovo progetto di sviluppo, che serva anche ad alleggerire il debito, perché se continuiamo a calare, la percentuale del debito sul Pil crescerà sempre. Quest'anno gli introiti fiscali sono un disastro...

Non ho mai creduto alla decrescita. Intendiamoci, se ci fosse un accordo mondiale di lavorare 20 ore a settimana sarei l'uomo

*> O si cambia linea, con una alleanza tra Francia, Spagna e Italia, o c'è poco da fare. In questo senso la determinazione francese ad uscire dalla crisi può aiutare un cambiamento più complessivo <*



più felice del mondo, però vorrei sapere chi, realmente, firmerebbe questo accordo. E mettere frontiere o pensare di fermare la globalizzazione non risolve il problema, perché scelte di questo tipo deprimerebbero la produttività.

**ERE - Il suo più recente incarico internazionale le è stato affidato dal segretario generale delle Nazioni Unite in relazione ai vari focolai di tensione geopolitica che attraversano tutta l'Africa sub-sahariana. I sommovimenti nel bacino del Mediterraneo, dalle primavere arabe alla crisi siriana, sono sotto gli occhi di tutti. Non ritiene ci sia stata una colpevole assenza dell'Europa, e ancora più marcatamente dell'Italia, da tutte queste vicende? E le politiche migratorie non rappresentano un esempio di queste colpevoli e dannose carenze strategiche?**

**PRODI** - Gli interessi italiani sono stati profondamente colpiti dalle varie crisi che hanno interessato paesi nei quali eravamo i primi o i secondi esportatori. In Iran e in Libia siamo sempre stati i primi, in Egitto, Tunisia e Siria i secondi. Questo dà l'idea di cos'è il Mediterraneo per l'Italia, in senso anche economico e non solo culturale. È il luogo dove le nostre imprese possono trovare economie di scala, dove possono collocare macchinari, è il luogo dove le imprese anche minori possono trovare spazio. Mentre le nostre piccole e medie imprese hanno difficoltà ad andare in Cina, non solo per la distanza geografica ma per la dimensione del mercato, in Libia arriviamo con relativa facilità. Inoltre, al di là degli odierni casi di cronaca circa rapimenti e sequestri, si tratta di popolazioni che guardano con benevolenza all'Italia e anzi che vorrebbero che il nostro paese fosse più presente in quelle zone.

Questo accade nel bacino del Mediterraneo, mentre nell'Africa sub-sahariana, che è il campo in cui lavoro adesso, semplicemente non esistiamo. In quelle terre ci affacciamo sporadicamente solo con le nostre opere di carità e le strutture missionarie. L'unica eccezione dal punto di vista imprenditoriale è l'Eni. La nostra difficoltà, come nel mercato asiatico (se si eccettuano i beni di lusso), è legata al fatto che le nostre imprese non hanno dimensioni adeguate. Quando indico la necessità di realizzare una vera politica industriale, mi riferisco al fatto che bisognerebbe incentivare le fusioni tra medie imprese, promulgare leggi e provvedimenti per le fondazioni che diano continuità alle imprese familiari e far sì che ogni cambio di generazione non diventi un problema insormontabile.

Il modello della fondazione nel settore imprenditoriale è molto diffuso in Germania: le imprese del settore dell'imballaggio sono perlopiù fondazioni, la Bosch è una fondazione. Queste fondazioni hanno in sostanza il compito di dare continuità all'attività di impresa. Costituiscono una struttura di garanzia per il futuro

*> Gli interessi italiani sono stati profondamente colpiti dalle varie crisi che hanno interessato paesi nei quali eravamo i primi o i secondi esportatori <*



delle aziende e ai proprietari in genere questa soluzione non dispiace. Del resto io ritengo l'impresa di proprietà privata, ma di responsabilità pubblica. In Italia mancano sia una legislazione specifica che questo tipo di cultura del fare impresa che è tipicamente tedesca, ma presente, in parte, anche negli Stati Uniti.

**ERE - Torna il confronto con la Germania...**

**PRODI** - Il modello dell'apprendistato delle scuole tedesche che anche noi abbiamo adottato e che è uno dei motivi per i quali la nostra industria funziona. Le nostre scuole tecniche, in fondo, sono il frutto di una imitazione della realtà tedesca. Ma queste scuole sono ovunque in calo, e sono solo presenti nel centro nord. Il ministero dell'Istruzione ha persino abolito la direzione per l'istruzione tecnica. Le scuole tecniche nel Mezzogiorno sono una rarità e questo fatto determina la realtà di un paese a due velocità.

Mi limito all'esempio del porto di Gioia Tauro che a mio parere poteva essere la salvezza della Calabria. Ebbene, non riesce a essere competitivo. Anche l'ultima levata di scudi di gennaio, relativa al trasbordo di materiali chimici, ha dato un'immagine internazionale di un luogo in cui si frappongono mille difficoltà al transito e in cui non si risponde in maniera pronta ed efficiente alle opportunità che si presentano.

E intanto i cinesi acquistano una banchina al Pireo, gli egiziani stanno sviluppando i due porti intorno al Canale di Suez e la Spagna fa il grande porto container di Gibilterra. Gioia Tauro sarà uno dei sette o otto porti importanti del Mediterraneo, mentre invece giocando meglio le sue carte poteva essere il primo. Aveva diversi vantaggi dalla sua: l'essere in terraferma, in Europa, con accesso diretto alla dorsale europea sud-nord.

Il dualismo presente nel nostro paese tra nord e sud non solo rimane, ma sta peggiorando. Lo dicono i dati statistici a disposizione.

**ERE - Anche da questo punto di vista una maggiore apertura al Mediterraneo e al sud del mondo potrebbe essere utile?**

**PRODI** - Dovremmo sostenere una politica mediterranea diversa. In passato proposi, ad esempio, una Banca per il Mediterraneo e una collaborazione con le università. Pensavo a università con una sede a nord e una sede a sud del Mediterraneo. Gli studenti avrebbero frequentato a nord per due anni e poi a sud per altri due. Tanti studenti del nord, quanti del sud. Tanti docenti del nord, quanti del sud. Sono piccoli esperimenti, contaminazioni, ma con risultati potenzialmente molto importanti. Pensate una università con la doppia sede Catania-Tunisi, con i ragazzi che imparano l'arabo e gli altri che imparano l'italiano, con la lingua comune rappresentata dall'inglese. E incentivi economici agli iscritti. La politica si fa anche con queste cose.